

I drusi estendono il loro controllo sul Libano

Gemayel abroga l'accordo con Israele Spadolini a Beirut

Dal nostro inviato
BEIRUT — L'operazione rientro, per il contingente italiano, è scattata alle 14 di ieri — con una riunione operativa tenuta sull'incrociatore «Vittorio Veneto» dal ministro Spadolini insieme al gen. Angioni, ai capi di stato maggiore delle truppe e all'ambasciatore a Beirut Otteri — e si concluderà in pochi giorni. Ce lo ha annunciato lo stesso Spadolini ieri pomeriggio, nella sede del battaglione paracadutisti, sottolineando che l'operazione avviene in attuazione del disposto del Parlamento, sul quale si è registrata, da detto «la astensione significativa del PCI, che aveva approvato l'invio del contingente in Libano nel settembre 1982 all'indomani dei massacri di Sabra e Chatila». Il ritiro comunque non sarà totale: resteranno delle navi e largo di Beirut, e a bordo di esse resterà «senza tempo preconciso» il battaglione S. Marco; sarà garantita la continuità dell'azione dell'ospedale da campo «a favore delle popolazioni palestinesi», di intesa con le autorità locali; e resterà, in forme da definire, un piccolo distaccoamento con la bandiera italiana, per dimostrare che «l'Italia non volta le spalle al Libano».

Faccendo cenno ai motivi che sono alla base del ritiro del contingente, Spadolini

ha osservato che non sono stati raggiunti i fini politici che la forza multinazionale si proponeva, a cominciare da quello della ricomposizione di un tessuto nazionale libanese, e che al contrario si assiste oggi a fenomeni di decomposizione della struttura statale; ha detto che gli USA mostrano per la prima volta «un senso di delusione» verso l'esperimento Gemayel; ha ribadito che si opererà per favorire un sollecito intervento dell'ONU, rilevando però che comunque «non si può mettere la bandiera dell'ONU sui reparti della forza multinazionale».

Per quel che riguarda la situazione «sul campo», nelle ultime 24 ore le forze druse hanno consolidato i risultati della loro vittoria sulla montagna. Ormai esse controlla-

no la maggior parte della linea costiera a sud di Beirut verso il fiume Awali, mentre i falangisti hanno abbandonato le posizioni che avevano intorno a Damour per ritirarsi più a sud e sulle colline, verso l'Iklim el Karroub, dove ora le loro forze si trovano in una sacca; ed è qui che si attende la prossima spinta offensiva del Partito socialista progressista di Jumblatt, per «ripulire» tutta la regione e confinare così le «forze libanesi» di destra a Beirut, est e nell'evacuata montagna a nord della capitale. La notte scorsa, intanto, si è combattuto aspramente intorno a Suk el Gharb, malgrado l'affermazione del PSP di non volere per ora attaccare questo ultimo ridotto dell'esercito sulla

Il ministro della Difesa annuncia il ritiro del contingente italiano: sulle navi resterà il battaglione San Marco, a terra l'ospedale da campo presidiato da un reparto



Un gruppo di soldati dell'esercito libanese, sconfitti dai drusi, si ritira nella zona controllata dagli israeliani

montagna a est di Beirut. Scontri violentissimi anche lungo tutta la «linea verde» divide le due Beirut; e forse è stato proprio l'inasprimento dei combattimenti che ha provocato per oltre dodici ore, dalle 20 di mercoledì, un black out totale delle comunicazioni dalla capitale verso il resto del mondo esterno. Cannonate sono cadute nella notte su diversi quartieri, soprattutto a est,

nella zona cristiana, ma in alcuni casi anche su Beirut ovest e sulla periferia sud. Ma in queste ore più che sulle vicende militari l'attenzione è centrata sugli sviluppi politici; e qui si assiste ad un rimescolamento di carte certo non prevedibile appena due settimane addietro. Gemayel ha annunciato ieri sera di accettare il piano sudita in otto punti, il primo dei quali prevede la abroga-

zione dell'accordo Israele-libanese del 17 maggio. Come dicevamo ieri, tuttavia, l'annuncio rischia di rivelarsi tardivo, dal momento che, dopo Jumblatt, anche il leader scita Nabih Berri (che nei giorni scorsi era stato indicato come «più flessibile») è tornato a chiedere con forza le sue dimissioni, anzi addirittura la sua «punizione» per aver ordinato (o consentito) all'esercito di bombardare a

tappeto i quartieri popolari sciti della periferia sud. «Sta di fatto che l'opposizione si sta ormai comportando come un vero e proprio potere alternativo. Nabih Berri ha ricevuto l'altro ieri l'ambasciatore americano Bartholomew e sta moltiplicando gli sforzi per riportare a Beirut ovest la piena normalità, ivi inclusa la riapertura dell'aeroporto, se i cannoni falangisti piazzati a Babda e Ashrafiyah lo consentiranno. Inoltre — e questo è il dato più appariscente — Walid Jumblatt ha annunciato l'invio a Beirut del generale Nadhim Hakim, druso, formalmente ancora capo di Stato maggiore dell'esercito, per organizzare un «nuovo esercito nazionalista e patriottico» al posto di quello di Gemayel che — ha detto — «si è dissolto». In effetti su dieci brigate che esistevano sulla carta (in realtà soltanto sei operative) due sono state neutralizzate negli ultimi dieci giorni e due si trovano nella zona controllata dalle truppe siriane. Contemporaneamente il leader druso si è detto favorevole, come contropartita per l'abrogazione dell'accordo del 17 maggio, a che siano date ad Israele garanzie di sicurezza del suo confine settentrionale, facendo del Libano una zona neutrale sotto controllo dell'ONU. La dichiarazione è venuta proprio

nel momento in cui le sue truppe vanno ad affacciarsi sul fiume Awali, di fronte alle forze di Tel Aviv all'indomani della decisione dei falangisti di chiudere le cinque caserme che avevano aperto nel 1982, durante l'invasione israeliana, nel Libano sud, decisione cui non sembrano estranee le pressioni degli israeliani, che non vogliono frizioni tra falangisti e popolazione a maggioranza scita di quella regione. Israeliani che intanto continuano a guardare da vicino quello che accade: anche ieri una loro colonna ha fatto una «esplorazione» a nord dell'Awali, senza però spingersi fino agli avamposti drusi ed evitando ogni «fraternizzazione» con i falangisti.

Le cose qui in Libano — e qui in generale in Medio Oriente — cambiano talvolta con grande rapidità. Oggi le forze di opposizione, su una linea quale quella indicata da Jumblatt, potrebbero addirittura apparire a Tel Aviv come un interlocutore ben più credibile di un presidente falangista svuotato di buona parte del suo potere. È troppo presto, naturalmente, per tirare delle conclusioni. Ma forse la battaglia di questi giorni ha gettato le basi per un possibile e imprevisto ridisegnarsi della mappa libanese.

Giancarlo Lannutti

Craxi ribadisce: intervenga l'ONU Ma aggiunge che ci sono «condizioni da chiarire»

La conferenza stampa a Vienna dopo i colloqui con i dirigenti austriaci - Giudizi concordanti sulla situazione del paese meridionale - «Necessario riaprire un dialogo con l'Est» - Il contenzioso alto-atesino

VIENNA — La situazione libanese ha finito per dominare anche i colloqui e gli incontri con il presidente del Consiglio Craxi ha avuto tra mercoledì e ieri a Vienna (dove è rientrato ieri sera tardi). Delle prospettive che si aprono per il tormentato paese meridionale, infatti, il capo del governo italiano e il ministro Andreotti hanno discusso con tutti gli interlocutori austriaci, dal presidente della Repubblica Kirchschnager al cancelliere Sirowitz al ministro degli Esteri Linc. È stata riconsiderata — ha affermato Craxi durante la conferenza stampa — una sostanziale concordanza di giudizi sia sulla gravità degli eventi, sia

sulla necessità di un coinvolgimento delle Nazioni Unite. Ai giornalisti il presidente del Consiglio ha ripetuto che l'Italia è favorevole all'impiego di una forza d'intervento dell'ONU che sostituisca i contingenti dei quattro paesi che compongono attualmente la forza multinazionale. «A determinate condizioni», che vanno naturalmente chiarite — ha affermato — questa iniziativa potrebbe costituire il fatto decisivo di una crisi che è arrivata a un punto morto. Craxi non ha specificato quali siano queste condizioni, ritenute debbano essere «chiarite». Mercoledì, però, conversando con i giornalisti sull'aereo che lo portava a Vienna ne aveva indicate

due: 1) che la forza dell'ONU possa installarsi in tutti i punti nevralgici del Libano e non solo a Beirut e 2) che si apra parallelamente un processo negoziale serio, «perché non avrebbe alcun senso mandare una forza delle Nazioni Unite in mezzo alle cannonate».

A parte il Libano, l'altra questione dominante dei colloqui è stata la situazione dei rapporti Est-Ovest e le prospettive della ripresa del dialogo, cui Vienna è particolarmente interessata. «Peniamo», ha riconosciuto Craxi — che nei forti oggi disponibili, e fra questi quello di Stoccolma, l'Austria possa svolgere un ruolo importante nella ricerca di punti di equilibrio e di accordi ragio-

nevoli e possibili. «C'è un punto — ha aggiunto — che saia il giudizio dei due governi: l'assoluta necessità di riaprire un dialogo con l'Est. Ha poi manifestato l'interesse italiano per negoziati che portino a una riduzione degli armamenti convenzionali e per ogni misura, «non unilaterale», che tenda a creare condizioni di maggiore sicurezza per tutti. Sicurezza cui — ha detto — hanno diritto tutti i paesi: «Noi alla nostra, l'Unione Sovietica alla sua».

Concordanze sono state registrate anche sul capitolo dei rapporti bilaterali (ormai appare avviata a soluzione l'annoso contenzioso alto-atesino), che saranno comun-

que oggetto di colloqui particolari tra due delegazioni sceltite nella prima settimana di marzo. In particolare saranno affrontati i problemi relativi ai collegamenti stradali e ferroviari tra i due paesi.

Infine, accordi specifici sono stati raggiunti in tema di rapporti culturali (un comitato misto preparerà una bozza di accordo per gli scambi universitari) e per il coordinamento della lotta contro il terrorismo e la droga.

Prima di ripartire per Roma, e dopo un ultimo colloquio con il suo collega Linc, Andreotti ha chiesto di incontrare gli ambasciatori dei paesi NATO. Non è stato specificato perché.



Craxi insieme al sindaco di Vienna, mentre firma il libro d'oro nel municipio della città

L'Iran lancia nuova offensiva per tagliare la strada Baghdad-Bassora

L'operazione «Aurora cinque» scattata nelle prime ore di ieri - L'Irak ha colpito obiettivi nella zona settentrionale del Golfo

TEHERAN — Continua l'escalation nella guerra del Golfo: ieri Teheran ha lanciato quella che sembra essere una massiccia offensiva nella zona centrale del fronte, all'incirca sullo stesso parallelo di Baghdad. Radio Teheran ha interrotto i programmi per annunciare che a mezzanotte era scattata l'operazione «Aurora Cinque». Successivamente l'emittente ha continuato a mandare in onda marce militari e inni religiosi ma non ha ancora fornito particolari sull'andamento dei combattimenti, limitandosi a riferire che l'offensiva si svolge nel settore del fronte compreso fra le città iraniane di Dehloran e Mehran, nella provincia dell'Illam.

L'obiettivo dell'operazione, lungamente preparata da Teheran, sembra essere quello di cercare di tagliare le comunicazioni fra Baghdad e il sud dell'Irak bloccando la strada che porta a Bassora correndo lungo il corso del Tigri. Il lancio dell'offensiva è stato preceduto, mercoledì pomeriggio, da raid aerei iraniani contro Misan e Wasit, due cittadine irakene che si trovano a una cinquantina di chilometri da confine in corrispondenza del settore nel quale è stato concentrato l'attacco.

Lanciano la quinta offensiva della serie «Aurora» (la prima risale ad un anno fa) il regime dell'ayatollah Khomeini sembra non tenere in alcun conto la possibilità

di rappresaglie da parte di Baghdad contro i centri abitati iraniani. Agli attacchi e alle minacce di escalation da parte irakena Teheran ha reagito annunciando che ispirerà tutti i centri abitati dell'Irak ad eccezione delle quattro città scitate e mercoledì ha inviato i propri aerei a bombardare Baqubah, un centro a soli cinquanta chilometri da Baghdad, e la stessa periferia di Baghdad.

Se gli sviluppi dell'offensiva «Aurora Cinque» dovessero risultare favorevoli alle forze iraniane è possibile che gli iracheni scattino una durissima rappresaglia arrivando a colpire, come hanno annunciato, anche Isfahan e Teheran. Non è da escludere, infine, che Baghdad possa essere indotta a colpire gli interessi vitali dell'Iran attaccando le installazioni petrolifere dell'isola di Kharg. Teheran ha già fatto sapere (e il rappresentante iraniano alle Nazioni Unite lo ha confermato) che in una simile eventualità attribuirebbe il blocco dello stretto di Hormuz.

Rivolgendosi ieri ad un contingente di seimila uomini in presenza per il fronte, il presidente iraniano Ali Khomeini ha detto che l'offensiva «Aurora Cinque» è stata lanciata dopo che il popolo iraniano aveva chiesto una ferma risposta al bombardamento irakeno sulle città dell'Iran occidentale. Radio Baghdad aveva diffuso ieri un annuncio secondo il quale avrebbe sospeso per sei giorni gli attacchi contro i centri abitati iraniani accogliendo un appello del leader di opposizione iraniano Massoud Rajavi, capo della più consistente organizzazione anti-khomeinista, il Consiglio nazionale della resistenza. Khomeini ha sottolineato che, nonostante le proposte di tregua, Baghdad ha continuato anche ieri a cannoneggiare Abadan e Khorramshahr, tentando anche di attaccare con cacciabombardieri le città di Eiam e Khorramabad.

Intanto, secondo un portavoce militare irakeno, l'Irak ha risposto all'offensiva sferrata dall'Iran durante la notte distruggendo parte delle forze attaccanti, mentre «sette obiettivi nemici sono stati distrutti nella zona di Khor Musa, alla sommità del Golfo».

Incertezza a Washington. Reagan prende tempo

Dal nostro corrispondente
NEW YORK — Le sconfitte militari e politiche che Gemayel sta subendo a Beirut si ripercuotono, amplificate, sulla politica americana in Medio Oriente. L'annuncio che il presidente libanese aveva stipulato lo scorso 17 maggio con Israele significa che l'amministrazione americana deve svenire l'unico risultato diplomatico conseguito nel Libano. Questo documento, che praticamente consegna agli israeliani il Libano meridionale, era stato stipulato sotto gli auspici del segretario di Stato e restituito da Craxi a Beirut. È un punto fermo che la Siria avrebbe dovuto accettare. Ora è lo stesso Reagan a lasciarlo cadere. In un incontro conviviale con alcuni giornalisti ha detto che gli americani, pur avendo negoziato, non vi si sentono vincolati. «L'abrogazione dipende dalle parti che sono coinvolte», cioè dal governo libanese e da Israele.

Ma non è solo questa la presa di distanza che gli Stati Uniti sono costretti a compiere per non essere travolti sotto le macerie della loro politica libanese. Da fonte vicina a Gemayel si è saputo che questa settimana gli americani hanno smesso

di fornire armi all'esercito libanese. Subito dopo la notizia è stata confermata a Washington, dove però si è risposto con un reticente «non è questa l'informazione più pesante». Il motivo di questa ritirata è molto semplice: l'esercito agli ordini di Gemayel si sta sfaldando sotto i colpi delle sconfitte e delle diserzioni.

Ma questa vicenda, per gli Stati Uniti, è del tutto secondaria, anche se fino a qualche tempo fa Reagan e il Pentagono puntavano molte carte sulla forza armata agli ordini di Gemayel. Quel che conta di più, per Washington, è la sorte dei marines. L'ultima versione, circa il loro destino, viene ancora una volta da Reagan. Nel pranzo con un gruppo di giornalisti ha parlato di un piano per lo spostamento dei marines sulle navi della Sesta Flotta che dovrà essere completato entro un mese (in questo senso si era già espresso nel rapporto presentato al Congresso). Ma la squadra navale americana cosa farà? Resterà in vicinanza delle coste libanesi? La domanda è cruciale perché questa è la richiesta esplicitamente avanzata non soltanto dall'URSS ma anche dalla Francia. Anzi, più che una domanda è una condizione per rendere possibile l'intervento

di fornire armi all'esercito libanese. Subito dopo la notizia è stata confermata a Washington, dove però si è risposto con un reticente «non è questa l'informazione più pesante». Il motivo di questa ritirata è molto semplice: l'esercito agli ordini di Gemayel si sta sfaldando sotto i colpi delle sconfitte e delle diserzioni.

Ma questa vicenda, per gli Stati Uniti, è del tutto secondaria, anche se fino a qualche tempo fa Reagan e il Pentagono puntavano molte carte sulla forza armata agli ordini di Gemayel. Quel che conta di più, per Washington, è la sorte dei marines. L'ultima versione, circa il loro destino, viene ancora una volta da Reagan. Nel pranzo con un gruppo di giornalisti ha parlato di un piano per lo spostamento dei marines sulle navi della Sesta Flotta che dovrà essere completato entro un mese (in questo senso si era già espresso nel rapporto presentato al Congresso). Ma la squadra navale americana cosa farà? Resterà in vicinanza delle coste libanesi? La domanda è cruciale perché questa è la richiesta esplicitamente avanzata non soltanto dall'URSS ma anche dalla Francia. Anzi, più che una domanda è una condizione per rendere possibile l'intervento

Sul ritiro delle navi, chiesto dall'URSS e dalla Francia, il presidente USA resta sulle generali. Si fanno diverse ipotesi in Consiglio di sicurezza

dei caschi blu al posto della forza multinazionale. Quando Reagan è stato interrogato su questo punto, ha risposto evasivamente. «Non dirò nulla di ciò che non è ancora deciso», ha detto. Il che vuol dire, almeno secondo una interpretazione ottimistica suggerita da tutti gli osservatori, che Reagan non esclude uno spostamento delle navi in un punto più lontano dalla costa libanese. Se questo fosse vero, sarebbe rimesso un grosso ostacolo alla presenza delle forze dell'ONU in tutto il Libano. Ma altre fonti (anonime) dell'amministrazione sostengono invece che gli Stati Uniti sono e resteranno contrari all'ipotesi di un allontanamento della Sesta Flotta.

Se comunque ci si attiene alle ultime dichiarazioni di Reagan, le truppe americane potrebbero restare per mesi sulle navi nelle vicinanze del Libano. «La durata della loro permanenza — ha detto il presidente — dipenderà da ciò che accade in Libano. E la stessa cosa accadrebbe se i marines restassero a terra».

Queste parole un po' sibilline rivelano che gli americani cercano di guadagnare tempo in attesa di ciò che accade a Beirut. Gemayel regnerà ancora? I drusi, gli sciti e la Siria che cosa faranno?

È chiaro, infatti, che la scomparsa di Gemayel dalla scena politica cambierebbe parecchie cose. La sensazione che siano in molti a voler prendere tempo, la si ricava dal dibattito che si è svolto ieri al Consiglio di sicurezza dell'ONU sulla mozione francese che chiede di mandare truppe delle Nazioni Unite al posto della forza multinazionale (e delle navi che l'accompagnano). La delegata americana Jean Kirkpatrick ha detto che gli Stati Uniti sono pronti a intavolare un discorso serio per dispiagare forze dell'ONU in tutto il Libano (allusione all'esigenza che si ritirino gli israeliani e i siriani). Sull'allontanamento della flotta americana, cioè sul punto-chiave del dibattito, la rappresentante americana ha tacuto. Il rappresentante italiano, Jannuzzi, si è pronunciato nettamente per la sostituzione della forza multinazionale con i caschi blu, ha messo in guardia contro il rischio di vuoti pericolosi nel passaggio da una forza all'altra e ha sorvolato sulla questione delle navi.

Insomma, la diplomazia si fa all'ONU, ma saranno gli sviluppi sul campo minato libanese che ne determineranno i ritmi e gli sbocchi.

Aniello Coppola

Giornale vicino a Mubarak: «Disastrosi errori di Reagan»

IL CAIRO — «L'attuale situazione può portare alla più grande disfatta politica che gli Stati Uniti abbiano mai subito», lo ha affermato ieri il settimanale «Al Mussawar», considerato la pubblicazione egiziana più vicina al presidente Mubarak, in un commento agli sviluppi della situazione libanese.

«Al Mussawar» definisce «disastrosi» per gli Stati Uniti gli avvenimenti degli ultimi giorni e attribuisce la responsabilità agli errori di calcolo commessi dall'amministrazione Reagan.

Cheysson: «Mosca è d'accordo da tempo sull'invio dei caschi blu»

PARIGI — Il ministro degli Esteri francese Cheysson, ha detto che l'Unione Sovietica aveva accettato già da diverse settimane la sostituzione della forza multinazionale nel Libano con i «caschi blu» dell'ONU.

Alla TV il ministro ha riferito, «dato che ormai non è più un segreto», che «con Gromyko l'esame della questione era molto avanzato quando egli venne in settembre e siamo giunti praticamente ad un accordo quando ci siamo incontrati a Stoccolma in gennaio».

Feriti leggermente sulla «linea verde» un colonnello e un marò italiani

BEIRUT — Il colonnello Fernando Talario, comandante di un battaglione dei paracadutisti della «Folgore», a Beirut, è rimasto ferito dalla pallottola di un cecchino. Lo si è appreso ieri sera da fonte sicura.

L'incidente è avvenuto presso la linea verde che separa il settore cristiano da quello musulmano. Il colonnello Talario è traversato su una camionetta dal passaggio detto «Sodeco», in una zona nella quale vi sono scontri continui. Nel tardo pomeriggio, un marò del battaglione S. Marco, Mauro Altizio, è stato ferito al piede sinistro da una pallottola vagante.



Moshe Arens

Israele riconosce il nuovo rapporto di forze favorevole a drusi e sciti

TEL AVIV — Israele è decisa a salvaguardare i suoi interessi se le milizie druse e scite dovessero diventare strumento di lotta contro Israele a fianco di siriani e palestinesi. Lo ha detto il ministro della Difesa, Moshe Arens parlando ad alcuni esponenti della comunità israeliana americana. Con l'occasione Arens ha ripetuto tuttavia che Tel Aviv non considera né le milizie druse né quelle scite suoi nemici dal momento che non ha con esse conflitti d'interesse. «Se vi fate strumentalizzare, se accetterete di essere impiegati contro Israele, allora non avremo altra scelta

che reagire», ha detto Arens riferendosi ad un eventuale futuro ruolo anti-israeliano in Libano delle due formazioni.

Secondo l'esperto di questioni medio orientali, Yosi Olmer, Arens non avrebbe voluto dire con ciò che Israele è favorevole ad iniziative che possano decretare la fine dell'attuale governo di Amin Gemayel. Ma secondo altre interpretazioni le dichiarazioni di Arens mirano a prendere atto dei nuovi rapporti di forze che si sono stabiliti in Libano con la sconfitta militare di Gemayel.

Secondo notizie di stampa un certo numero di guerriglieri

palestinesi sarebbero stati di recente notati a soli cinque chilometri a nord delle linee di difesa israeliane in Libano. Tale presenza ha indotto Israele a dare carattere di continuità al servizio di pattugliamento a nord del fiume Awali per impedire ai guerriglieri palestinesi di ritornare nelle zone abbandonate il 4 settembre scorso da Israele dopo aver lasciato il Chouf.

Per quanto riguarda la posizione di Israele nell'attuale evolvente della guerra non ci sono comunque elementi per poter far pensare ad un eventuale intervento israeliano per difen-

dere le milizie cristiane e quelle che non sono le proposte di tregua. Baghdad ha continuato anche ieri a cannoneggiare Abadan e Khorramshahr, tentando anche di attaccare con cacciabombardieri le città di Eiam e Khorramabad.

Intanto, secondo un portavoce militare irakeno, l'Irak ha risposto all'offensiva sferrata dall'Iran durante la notte distruggendo parte delle forze attaccanti, mentre «sette obiettivi nemici sono stati distrutti nella zona di Khor Musa, alla sommità del Golfo».